

PICCOLA BIBLIOTHIKI 8

CONFINI E FRONTIERE

Predrag Matvejeviæ

Confini e frontiere

*Dal diario della guerra
nell'ex-Jugoslavia*

Prefazione di Giacomo Scotti

Asterios Editore

Trieste

Prima edizione: giugno 2008

Asterios Editore
© Servizi Editoriali srl
via Donizetti, 3/a - 34133 Trieste
e-mail: asterios.editore@asterios.it
www.asterios.it

Tutti i testi raccolti in questo volume sono stati tradotti da Giacomo Scotti, eccetto “Un ritorno nel paese natale”.

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Stampato in Italia.

ISBN: 978-88-95146-05-8

Indice

- Prefazione, 11
- I. I demoni della distruzione, 17
- II. Un ritorno nel paese natale, 25
- III. Sul Danubio, *Belgrado 2000-2001*, 43
- IV. Schizzo per un ritratto del presidente Tudjman, 101
- V. I nostri talebani, 113
- VI. Mario, 133

Dalla foce del Neretva al periplo mediterraneo

Di Giacomo Scotti

Era l'antivigilia del Natale 2007. Entrando nella Libreria San Marco di Trieste, di fianco alla Sinagoga, dove vado a trascorrere qualche ora almeno due volte la settimana per curiosare fra i libri, l'amico editore e libraio Asterios mi chiese a bruciapelo: "Senti, tu che sei tanto amico di Predrag Matvejeviæ, non potresti farmi offrire da lui un manoscritto da pubblicare?" "Lo farò" gli risposi, e "conoscendo la sua generosità" aggiunsi, "sono certo che non opporrà un rifiuto". Predrag, infatti, non si rifiutò. Non disponendo per il momento di scritti inediti per completare un libro, offri alcuni testi apparsi qua e là su pagine di giornali, riviste ed altre pubblicazioni periodiche. Valeva la pena raccogliarli. Alla fine ne è venuta fuori questa miniantologia matvejeviciana che – come altri libri di questo scrittore, in particolare per "Mondo ex e tempo del dopo" e perfino per quel "Breviario mediterraneo" che lo ha reso celebre in tutto il mondo, e pure ha un tema preciso: il mare degli incontri di epoche e civiltà – è difficile definirla. Essa riunisce il diario di viaggio, la cronaca, il racconto, il saggio. In ciascun testo riconosciamo e scopriamo il Matavejeviæ saggista, filologo, narratore, poeta, umanista, l'uomo di vasta cultura e dai più disparati interessi, sempre in movimento fra l'ex Jugoslavia e l'Italia, la Francia e la Russia, paesi nei quali o affondano le sue radici o dai quali ha assorbito profondi influssi culturali.

Quando tutto era già pronto per la stampa di questo nuovo libro Predrag ed io ci siamo incontrati dapprima a Trieste in un convegno-dibattito al Tergesteo (fine di gennaio 2008) poi a Monfalcone, dove abbiamo trascorso due giorni, cittadini onorari di quella città, intervenendo a un convegno internazionale.

A un certo punto mi ha proposto di scrivere la prefazione al libro offerto ad Asterios. “In fondo, gran parte di quei testi sei stato tu a tradurli in italiano, e ne conosci bene i contenuti”. L’ho interrotto: “E i pregi soprattutto”. Ho accettato volentieri l’offerta, anche se ero un poco spaventato. Non è facile presentare uno scrittore impregnato di cultura europea, con alla radice quella russa, che egli deve al padre emigrato nel 1920 da Odessa nei Balani, un *“intellettuale europeo di primissimo piano”* come lo ha definito il grande scrittore triestino Claudio Magris; soprattutto non è facile dopo che di lui hanno scritto decine di autorevoli critici in tutto il mondo, fra questi i nostri Enzo Bettiza, Rossana Rossanda, il già citato Magris – e sono tutti uomini tra “frontiere e confini”, Raffaele La Capria. D’altra parte sono amico di Predrag da una vita si può dire. Ci conoscemmo quando lui faceva il soldato di leva a Fiume nei lontani anni della giovinezza, e non si contano più i libri che ci siamo scambiati negli ultimi trenta-quarant’anni, un lungo periodo nel quale ci siamo sempre trovati a percorrere le medesime strade anche nell’arcipelago degli ideali politici. Veniamo dalla sinistra democratica, continuiamo sulla strada della sinistra democratica, lontani dai radicalismi, dai dogmi e, soprattutto, dalle ideologie illiberali e totalitarie. Sempre fedele agli ideali umanitari, della solidarietà con gli oppressi e i più deboli, con le minoranze etniche, linguistiche e di altra specie, perseguitato anche per questo, ritroviamo il Matvejevica ancorato a quei principi anche nelle pagine di questo libro.

A proposito delle minoranze, delle quali Predrag prese spesso le difese nei suoi scritti e discorsi, ricorderò l’attenzione da lui costantemente rivolta agli italiani rimasti in Istria, sulle isole del Quarnero ed a Fiume, bistrattate sotto tutti i regimi susseguitsi nell’ex Jugoslavia, anche dagli anticomunisti di Tudjman, e la sua partecipazione ai convegni letterari e culturali in genere della comunità nazionale italiana, le sue relazioni con l’Unione degli Italiani, oggi Unione Italiana, che la rappresenta in Croazia e Slovenia. Quanto alle persecuzioni, ricorderò la sua partenza da Zagabria nel 1991 dopo un “ammonimento” piuttosto rumoroso lanciatogli dagli scagnozzi filo-ustascia

del regime tudjmaniano: tre colpi di rivoltella contro la casella postale della sua abitazione nella centralissima via Jurioëiæva, 1/a, a una cinquantina di metri dal cuore di Zagabria, Piazza della Repubblica, dirimpetto al Palazzo della Radiotelevisione di Stato. Una raffica in pieno giorno, alle tre del pomeriggio. Quell'ammonimento arrivò in dicembre dopo una critica rivolta da Matvejeviæ ai "Signori della guerra" fratricida iniziata da alcuni mesi. Fu costretto a partire, a scegliere una posizione "fra asilo ed esilio" prima in Francia e poi in Italia, il paese da lui sempre amato. Ma non si fermano qui le persecuzioni subite da Predrag Matvejeviæ. Già sotto il regime jugoslavo fu additato come dissidente ed oppositore (tanto più pericoloso in quanto stava su posizioni di sinistra) per aver difeso intellettuali dissidenti, suoi amici e no, così come aveva fatto con i russi, considerando che un "socialismo dal volto umano" quale voleva essere considerato (e rispetto al socialismo bulgaro, romeno, ungherese e di altri paesi del Patto di Varsavia lo era quello di Tito), nessuno avrebbe dovuto finire in prigione per "reati di opinione". Scrisse perciò "lettere aperte" a capi di Stato e ad altri uomini politici, anche allo stesso Tito, in difesa di scrittori, artisti ed altri intellettuali scomodi, fossero essi pure su posizioni ultranazionaliste e destrose, ben diverse da quelle matvejeviciane. Difese persino Franjo Tudjman, quando finì in prigione, quel Tudjman che lo avrebbe poi costretto ad emigrare alla fine del Novecento con l'"avvertenza" della pistola dei suoi "difensori della patria".

Predrag Matvejeviæ aveva sperato che dopo la morte di quell'uomo, il "Supremo", avvenuta sul finire del Duemila, sarebbero cessati gli attacchi contro di lui nel suo paese. Non fu così: sulle pagine di alcuni giornali e riviste della destra croata e serba continuò ad essere calunniato e offeso. Nel 2005 fu condannato a cinque mesi di carcere con la condizionale per un "delitto" di opinione: per aver denunciato – con articoli apparsi in Serbia, Croazia e Italia i responsabili della guerra fratricida, una "guerra senza pace" anche dopo il silenzio delle armi, una guerra senza fine o sospesa. Quei responsabili – aveva scritto Matvejeviæ – si trovano in gran parte nelle file degli

intellettuali, degli scrittori ultranazionalisti serbi e croati che hanno seminato l'odio aizzando un popolo contro l'altro; li definì “ i nostri talebani”, i “talebani cristiani”. Le reazioni degli scrittori italiani e di altri paesi europei, ma anche croati e serbi (pochi) indussero la magistratura “indipendente” di Zagabria, ubbidendo anche a un preciso ordine del premier accadizetiano Sanader, a procedere a una tacita cancellazione della vergognosa sentenza. E ciò nonostante che Predrag, venuto appositamente a Zagabria da Roma, tentò di violare la clausola della condizionale ripetendo in conferenze pubbliche l'accusa ai “talebani”: li chiamò per nome e cognome. A Belgrado subì un'aggressione fisica all'uscita della sala in cui, di fronte a una folla straripante, aveva ripetuto le medesime accuse.

Prima, molto prima del suo “esilio”, ma anche nei lunghi anni di vita a Roma, Predrag Matvejeviæ ha tessuto la trama della collaborazione fra i popoli. Sono pochissimi gli scrittori della ex Jugoslavia e dell'Italia che hanno costruito tanti e così solidi ponti fra le due sponde dell'Adriatico quanti ne ha edificati Matvejeviæ, la cui voce – dirò parafrasando ed ampliando un suo giudizio su Claudio Magris – è una delle più riconoscibili nella vita culturale dei popoli che si specchiano in questo mare, mentre è diventata in tutta l'Europa “la parola di un testimone eccezionale, di un pensatore, di un uomo libero” che ha sempre difeso le vittime delle dittature e delle “democrature” (parola coniata da Matvejeviæ). Prima e dopo gli eventi più importanti susseguitisi negli ultimi venti anni in Europa, ma soprattutto nei Balcani, per ogni evento ritenuto importante per l'Europa, per i Balcani e per i rapporti italo-jugoslavi, giornali e istituzioni influenti hanno chiesto o atteso con impazienza le riflessioni e i commenti, le reazioni e le previsioni di Predrag Matvejeviæ, un intellettuale impegnato “diventato una coscienza morale, di cui la nostra cultura e la nostra vita hanno bisogno”. Gli scritti raccolti in questo libro ne danno una prova. Devo aggiungere che se Matvejeviæ ha potuto scrivere tutto quello che ha scritto negli ultimi due decenni lo deve anche al fatto di essere vissuto in Italia “fra asilo ed esilio”, accolto fraternamente, premiato con la concessione della citta-

dinanza italiana. Solo a Trieste qualcuno con la camicia nera nel cuore lo ha invitato ad andarsene via.

Matvejeviæ ed io abbiamo girato la Jugoslavia in lungo e in largo nei lunghi anni di pace; spesso ci siamo trovati l'uno al fianco dell'altro. Negli ultimi quindici anni non c'è quasi città italiana da Trieste a Pesaro e Bari, da Monfalcone a Roma, Gaeta e Napoli che non ci abbia visti insieme. Sulla sua vita ed opera ho tenuto conferenze. Ora mi trovo a corto di parole per definire questo suo nuovo libro. È sempre arduo definire i singoli libri-mosaico di Predrag Matvejeviæ che sa metterci spesso in imbarazzo, ci sorprende, si interroga, ci interroga senza mai darci tregua; ma è proprio questo il mestiere, l'arte e il dovere di uno scrittore. Assumersi posizioni scomode e coraggiose per mettere il lettore sulle braci ardenti della propria coscienza, e spronarlo a non addormentarsi mai di fronte al dubbio, alle cosiddette verità evangeliche e, soprattutto, ai soprusi.

Non posso dire, come vorrei dire, che Predrag Matvejeviæ è stato il mio maestro. Cominciai a percorrere i sentieri della letteratura alcuni anni prima di lui, che è di quasi cinque anni più giovane di me. Ma ben presto suscitò la mia ammirazione. Forse dall'anno in cui – era il 1969 – pubblicò i suoi “Colloqui con Krleza”. L'amicizia e l'ammirazione si approfondirono via via che venivano alla luce i suoi libri con tematiche sempre poco convenzionali, che immancabilmente suscitavano polemiche: penso, per esempio a “Quei mulini a vento” del 1977, allo “Jugoslavismo oggi” del 1986, alle “Lettere aperte” del 1985-86. Con quelle sue opere, i suoi “j'accuse”, egli divenne non soltanto per me un maestro da seguire.

Concludendo la prefazione al mio racconto “I pirati dell'Adriatico”, Predrag ha scritto: “Questo mio compagno di navigazione su piccole e fragili barche a vela non è un capitano di lungo corso, ambedue siamo semplici marinai. Del resto, sulle nostre imbarcazioni non ci sono capitani”. Più che un semplice marinaio, io sono un mozzo di bordo, mentre Predrag – navigando metaforicamente da un capo all'altro del Mediterraneo, dalla foce del suo fiume Neretva fino alle spiag-

ge della Spagna e della Turchia – è diventato agli occhi di milioni di suoi lettori un emblematico ammiraglio che naviga con sicurezza – lo dico parafrasando ora la chiusura di un suo testo introduttivo al mio “Arcipelago di luce” – un navigatore “che conosce ogni scoglio, ogni vento, ogni corrente, ha una propria bussola che lo accompagna e un proprio timone al quale si appoggia”. La bussola e il timone degli ideali.

In uno scritto di Erri De Luca si dice che “ci vogliono duecentomila fiori per fare un chilo di zafferano” ma “ci vuole tutta la lunga vita di un uomo per ritornare a sfiorare storie e favole”. Matvejeviæ non scrive favole, ma per la sua “sfioritura” letteraria ha consumato diciassettemila giorni di vita, durante i quali, dai ventidue anni in poi, altro non ha fatto che raccogliere i fiori di zafferano dai quali ha estratto per noi gialla materia colorante e una delle medicine che ci hanno aiutato a resistere alle bore abbattutesi, flagellandoli, sui Balcani e sull’Europa negli ultimi quarantacinque anni del Novecento. E continua a raccogliere i fiori medicinali di quella pianta delle Iridacee.

I

I demoni della distruzione

Settembre 1991

Era solo un mito tutto quello che una parte del mondo (probabilmente la parte migliore) pensava della Jugoslavia, quello che molti jugoslavi pensavano di se stessi? Era un mito quello di un popolo, forse il più audace dell'Europa, che aveva saputo opporsi al fascismo con tale efficacia? Quello del primo paese dell'Europa orientale che aveva contrastato Stalin? Quello di una società che aveva scelto una via al socialismo diversa da quella stalinista, imboccando la strada dell'autogestione e dell'autodeterminazione? Quello di uno dei rari paesi multinazionali del mondo, che aveva saputo risolvere il problema della convivenza? Era un mito il movimento dei non allineati, che attrasse a sé una parte del Terzo Mondo? In tutto questo, c'era qualcosa di reale? Le decine di statisti di tutto il mondo che, nel 1980, giunsero a Belgrado per inchinarsi davanti al feretro dell'uomo che avevano creduto personificasse tale realtà, erano forse stati ingannati dal suo mito?

Queste domande si pongono da sole. E ce le pongono gli amici della Jugoslavia, che, nonostante tutto, ci sono ancora (è per alcuni di loro che scrivo queste righe). E noi stessi ci chiediamo che cosa ci è accaduto. Le risposte che ci vengono offerte, i commenti che leggiamo sui giornali stranieri, sono per lo più generici o superficiali. Gli abitanti della Jugoslavia, nella maggior parte dei casi, rispondono alle domande che vengono loro rivolte in modo contraddittorio, a seconda della nazionalità alla quale appartengono. Così fanno anche i mezzi di informazione. Si dice che questo fatto sia naturale in guerra.

Vi sono aree in Europa, probabilmente anche altrove, dove la

geografia e la storia si sfidano a vicenda. Così accade, evidentemente, nei Balcani. Ripetiamo spesso che qui ha avuto inizio una parte della storia europea, qui si è costituita la civiltà mediterranea. Ma di solito dimentichiamo di aggiungere che proprio nella penisola balcanica – il cui interno è più un continente che una penisola – il Mediterraneo si è da tempo incrinato: questa frattura taglia in due l'attuale Jugoslavia. Ho cercato di descriverla in *Breviario Mediterraneo*: crocevia tra Oriente e Occidente, linea di demarcazione tra l'impero d'oriente e l'impero d'occidente, punto di confluenza del mondo bizantino e del mondo latino, area dello scisma cristiano, frontiera tra cattolicesimo e ortodossia, tra cristianesimo e Islam. Primo paese del Terzo Mondo in Europa oppure primo paese europeo nel Terzo Mondo. È difficile dire se la Jugoslavia sia più l'una cosa o l'altra. Quasi tutto quello che oggi vi accade deriva in misura maggiore o minore da queste contraddizioni. Nella dedica di un suo libro, Ivo Andrić cita una straordinaria osservazione di Leonardo: «Da Oriente a Occidente in ogni punto è divisione». Subito dopo il conflitto con l'URSS del 1948, Miroslav Krleža cercò di proporre la presenza degli slavi meridionali su questo territorio come «terza componente» tra Oriente e Occidente, Roma e Bisanzio, nel passato e nel presente: ma questa *componente* si è dimostrata meno omogenea di quanto vagheggiasse il grande scrittore croato e centroeuropeo, amico di Tito.

Nel frattempo, le cose si sono fatte ancor più complicate: ragioni antiche e attuali, etniche e religiose, nazionali e statali, sono venute a trovarsi di fronte e si sono contrapposte le une alle altre. In questa area ci sono i resti di imperi sovranazionali, quello asburgico e quello ottomano, e le vestigia di nuovi stati ritagliati secondo accordi internazionali e programmi nazionali, le eredità delle due guerre mondiali e della guerra fredda, retaggio delle idee nazional-statali del XIX secolo e delle ideologie del «socialismo reale» del XX, le tangenti e trasversali contemporanee Est-Ovest e Nord-Sud, gli antichi e i nuovi rapporti tra Europa orientale ed Europa occidentale, tra i paesi sviluppati e i *paesi in via di sviluppo*, tra il capitalismo

che ha superato se stesso e il comunismo che è sprofondato in se stesso. È necessario altresì prendere in considerazione, nelle nostre valutazioni, la sostituzione dei criteri bipolari, manichei per loro natura, con una sorta di policentrismo che non è ancora operativo: stiamo vivendo la fine dell'Europa delle nazioni e l'inizio della Comunità Europea, il desiderio di quest'ultima di essere capace di prendere decisioni al posto delle due grandi potenze che hanno finora deciso anche per essa.

Si direbbe che alla Jugoslavia sia toccato ancora una volta un ruolo non invidiabile: quello di essere, di fronte a tutti questi fenomeni e fattori, una specie di campo di prova. Le sue contraddizioni, stimulate e moltiplicate dalle tensioni che ho evocato, sono giunte così al punto culminante e si sono dispiegate in tutta la loro asprezza. L'aporia si è dimostrata maggiore di quanto ci si potesse aspettare. Lo spirito della negazione ha offuscato la ragione positiva. Là dove sembrava che le fratture interne fossero state superate e le cicatrici si fossero rimarginate sono riapparse le crepe e le ferite hanno ripreso a sanguinare. Il desiderio di unità è stato respinto dalle esigenze di separazione. L'idea della comunità ha lasciato il posto all'aspirazione alla particolarità. Gli squilibri dello sviluppo economico e culturale hanno sopraffatto le esigenze della politica e del partito. L'influenza delle due chiese cristiane (in alcune parti del paese anche quella dell'Islam) ha superato l'egemonia dell'ideologia.

A ben vedere, qui si avvertono con maggior drammaticità gli effetti e il significato dello scisma, che sottolineo ancora una volta in modo particolare: la profonda frattura che attraversa questa parte del Mediterraneo e che sguardi superficiali solitamente trascurano. Lo scisma, unito ai nazionalismi, cioè inserito in essi e nella loro storia, è stato e rimane uno degli incentivi ai conflitti che, nell'ultima guerra, hanno provocato chissà quante centinaia di migliaia di vittime, probabilmente non meno di un milione, ortodossi e cattolici, figli e figlie della chiesa d'Oriente o di quella d'Occidente, ebrei e musulmani. I ricordi di queste vittime sono rimasti nella memoria in modo più profondo e duraturo di quanto si potesse supporre. Senza di

essi, senza i loro fantasmi, non ci sarebbe di certo la guerra attuale, che è insieme una guerra civile e una guerra di religione. Gli esorcismi non sono riusciti. I demoni sono all'opera. Tuttavia faremmo una semplificazione eccessiva se riducessimo tutto solo a questo. L'esperienza della laicità è limitata sia nell'Europa centrale sia nell'Europa orientale; nei Balcani è forse più limitata che altrove. Il rapporto *nazione-stato*, decisivo nella maggior parte dell'area europea, si è manifestato in vari modi presso gli slavi del Sud: i croati persero il proprio stato nel medioevo e così entrarono nel 1918 nel comune stato jugoslavo; nel XIX secolo, a prezzo di enormi sforzi, i serbi riuscirono a creare un proprio stato nazionale. Le differenze derivate da questo rapporto influenzano la coscienza storica sia degli uni sia degli altri. Hegel annotò crudamente nella *Filosofia della storia*: «Nella storia mondiale si può parlare solo dei popoli che creano uno stato». L'«estinzione dello stato» di cui parlava Marx si è dimostrata finora soltanto un'utopia. La ricerca di una propria realtà statale – come uscita dall'anonimato della storia – è oggi ravvisabile in varie parti del mondo, dall'Adriatico al Baltico, in Europa come in Asia o in Africa.

Nel piccolo stato serbo del secolo scorso comparve per forza di cose, insieme con *l'idea nazionale*, anche una concreta *idea statale*, con l'aspirazione a espandersi che tali idee hanno di regola. L'ancor più piccolo Montenegro aveva anch'esso la sua realtà statale, benché in certi periodi dividesse la nazionalità con la Serbia. La Croazia e la Slovenia, come la Bosnia e l'Erzegovina e la Macedonia, facevano parte di stati stranieri, parenti poveri nell'impero austro-ungarico, oppure miserabile *raja* in quello ottomano. I croati ponevano in risalto il loro *diritto statale*, assai antico ma interrotto dalla storia: l'idea nazionale del Movimento illirico del XIX secolo era sia croata sia jugoslava. Il parlamento croato si decise per uno stato comune di «croati, serbi e sloveni» prima del trattato di Versailles, che fu favorevole alla Serbia. Il dualismo tra l'idea nazionale croata e quella jugoslava è stato in alcuni periodi della storia moderna estremamente conflittuale: il nazionali-

smo croato lo risolveva con un totale ripudio dello jugoslavismo. Il nazionalismo serbo tentava invece di far passare la propria *idea statale* come jugoslava. Gli sloveni si adattarono a lungo a questa situazione, sostenendo per lo più i serbi, solo alla fine si avvicinarono ai croati. I macedoni, i musulmani bosniaci, come pure le minoranze nazionali, erano misconosciuti ed emarginati.

Il re Aleksandar Karadjordjeviæ, incline all'autocrazia, cercò di imporre un tipo di unitarismo che non è privo di analogie con quello con cui il democratico e repubblicano Masaryk tentò di assimilare cechi e slovacchi: ambedue le varianti possono essere ricollegate alla tradizione giacobina in Europa. L'uccisione, nell'Assemblea nazionale jugoslava del 1928, di Stjepan Radiæ, cioè di un politico che personificava la connessione della causa nazionale e statale croata, fu sentita dai croati come un attacco alla propria nazionalità. A loro volta, i serbi intesero l'attentato al re Aleksandar, nel 1934, a Marsiglia, come un colpo alla loro realtà statale, al loro posto nella storia.

Con tale fardello si entrò nella seconda guerra mondiale: i terribili massacri della popolazione serba ortodossa operati dagli *ustaaæ*, i più circoscritti ma ugualmente sanguinosi regolamenti di conti dei *@etnici* con i croati cattolici e specialmente con i musulmani, furono il risultato di molteplici fattori. È questo il passato che grava sugli scontri attuali, nazionali e religiosi al tempo stesso, etnici e statali: sulla scena sono ricomparse, qui di nascosto là pubblicamente, le ideologie degli *ustaaæ* e dei *@etnici*, i loro simboli e i loro discorsi. La stampa serba riabilita, quasi senza riserve, il capo dei *@etnici* Draža Mihajloviæ; il Teatro nazionale croato ha inserito nel suo repertorio Mile Budak, ministro del governo *ustaaæ* di Paveliæ.

Dopo la liberazione, molti di noi credettero che con tutto quel male fosse finita per sempre. Lo credettero anche i nostri amici nel mondo (di sicuro anche voi, cari amici ai quali scrivo questa lettera). Ci ingannavamo. L'autorità di Tito – e l'autoritarismo di cui si serviva con successo – mantenne a lungo

l'equilibrio e salvò le apparenze, neutralizzando gli incidenti e le crisi di maggiori o minori dimensioni che si verificavano periodicamente. Alla fine degli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta, si manifestarono accentuate rivendicazioni nazionali in Slovenia e, ancor più, in Croazia. La resa dei conti che ne seguì dimostrò la modesta e invecchiata cultura politica del titoismo e i suoi residui di bolscevismo. Sotto il carisma dell'eroe Josip Broz, ormai invecchiato, non crescevano nuovi politici democratici. La colpa di questa situazione non è solo di Tito, ma anche della necessità di una figura unificante come quella che impersonava il suo carisma: della nostra paura di vedere ripetersi il passato, di dover vivere di nuovo una storia tragica. Alla fine Tito fu sostituito dai nuovi capi nazionali, più deboli di lui, e senz'altro meno capaci. Le culture nazionali tradizionali, con le componenti delle rispettive ideologie e con il sostegno delle religioni (sempre pronte, qui forse più che altrove in Europa, a trasformarsi in clericalismo), stimolarono il consolidamento dell'identità, distruggendo, però, forme e progetti comuni, culturali e soprattutto politici: tutto veniva giustificato con la paura dell'unitarismo; si trascurava in tale prospettiva il danno del provincialismo particolarista.

La situazione del Kosovo divenne esplosiva dopo la morte di Tito. Nella politica ultra-serba di Milošević «avvenne il popolo»: eruzioni di populismo, stimulate da una ideologia nazionale e statale. Furono queste eruzioni a impedire qualsiasi approccio razionale al dramma del Kosovo, ad avvelenare la comunicazione reciproca in tutto il paese, a scuotere le istituzioni federali, a portare l'esercito sulla scena, a far decretare lo stato di emergenza. Furono esse altresì a contribuire alla vittoria della *Comunità democratica croata* in libere elezioni alle quali parteciparono più partiti. Questa vittoria, favorita dagli ingenti mezzi forniti dai circoli dell'emigrazione, in gran parte tradizionalisti o orientati a destra, fu accompagnata da un fragoroso trionfalismo nazionale: ad esso dava di tanto in tanto il tono il nuovo Presidente croato Franjo Tuđman. Tutto questo, nella fase iniziale dei «cambiamenti democratici», provocò paura tra i serbi di Croazia. La loro memoria traumatizzata da un lato (in

tali situazioni la politica di rado tiene conto dell'antropologia), gli incitamenti e gli incoraggiamenti diretti che rivolgeva loro il potere serbo, dall'altro, hanno portato passo dopo passo (con parecchi passi sbagliati) verso lo stato di guerra. Una parte dei quadri conservatori dell'esercito, in maggioranza di origine serba (tra i quali anche coloro che, credendo ingenuamente di difendere la Jugoslavia di Tito, sostengono in fondo *l'idea statale* paranoica che estende le frontiere della Serbia a tutti «i luoghi dove vivono serbi»), ha creato alternative che non potevamo nemmeno immaginare: ha distrutto gli ultimi punti fermi di fiducia reciproca. Se essa si è persa tutta e per sempre, lo dirà la storia. Gli ideologi nazionali e statali si richiamano, di solito, alle vecchie carte geografiche: ho già detto che la penisola balcanica è una delle aree dove la geografia sfida la storia. La guerra in corso sconvolge la vulnerabilità della nazione croata. Provoca inquietudine in tutta la Jugoslavia. L'alternativa tra guerra e pace spinge in secondo piano o annulla le altre alternative: dittatura o democrazia, terrore o libertà, totalitarismo o stato di diritto. In modo analogo le categorie morali vengono scambiate l'una con l'altra oppure falsate: bene e male, ragione e follia, l'idealizzazione di sé e la demonizzazione dell'altro, la propria innocenza e l'altrui colpa per la guerra o la pace. Certe espressioni della cultura politica moderna, annunciate non solo in Slovenia e in Croazia, sono sempre più compresse dalle frustrazioni nazionali o sommerse dalle esaltazioni del nazionalismo. Solo lo stato di guerra e l'inaudita arroganza di Slobodan Milošević offrono, a dire il vero, alibi per tali comportamenti: questo aiuta le autorità a mantenersi popolari, a Ovest come a Est del paese, a presentarsi sempre nel ruolo di insostituibili difensori dei singoli interessi nazionali e statali, reciprocamente contrapposti. Nonostante tutto, la Jugoslavia meritava un migliore destino. Poteva almeno evitare la guerra civile.

Post scriptum. Ho scritto queste righe quando la guerra era appena cominciata in Croazia. Quella in Slovenia, che non è stata una vera guerra, era già finita. Dopo aver visto, più tardi, le rovine di Vukovar e un reparto di @etnici che le cal-

pestava cantando una canzone di guerra sul massacro di croati, quando le bombe sono cominciate a cadere su Dubrovnik, poi su Mostar e Sarajevo, mi sono reso conto che erano stati spezzati i legami storici con i quali si potevano unire Serbia e Croazia in uno stato comune. Avevano distrutto la Jugoslavia che avevo desiderato tutta la vita, sconfitto lo jugoslavismo che avevo sostenuto nei miei libri.

II Un ritorno nel paese natale

Nell'autunno mi sono diretto alla volta del mio paese natale, pieno di speranza. Ne sono tornato con i brividi addosso. Sono stato a Mostar e a Sarajevo, in Bosnia ed Erzegovina. Con me c'erano degli amici: una ventina di scrittori e giornalisti italiani, collegati alla Fondazione Alberto Moravia che, insieme al "Circolo 99" di Sarajevo, ha organizzato questo viaggio.

Eravamo nel 1997: il dopoguerra sembrava altrettanto duro quanto la guerra stessa, finita da due anni.

Ci siamo imbarcati ad Ancona, abbiamo attraversato l'Adriatico. Da Spalato con un pullman siamo andati verso Mostar. Erano giorni insolitamente chiari, come se l'estate li avesse conservati per donarli al primo autunno. Il mare in questa stagione è maturo, per essere stato a lungo esposto al sole. Sono passato molte volte per questi luoghi, mi sembra di conoscere ogni insenatura ai piedi del Mosor e del Biokovo, da Spalato fino a Dubrovnik. Ci siamo fermati a Makarska, davanti all'immagine del canale di Lesina: mi scopro a contemplare la lunga punta dell'isola di fronte; il blu molto forte fra le due rive; vecchie funi sommerse.

Dalmazia.

Perlustriamo l'estuario della Neretva, i piccoli e grandi rami del fiume dove ho remato nelle *trupice*, le barchette del luogo. Ci fermiamo dinanzi alle rocce di Pocitelj: paesino musulmano, la moschea senza minareto, l'"haman" orientale senza fontana. All'ingresso c'è un grande crocifisso nuovo, e ce n'è un altro, più piccolo in cima alla fortezza turca: segni che questo posto appartiene alla fede cristiana e non a quella islamica, alla "Herceg-Bosna" e non alla Bosnia ed Erzegovina. Incontriamo

dei pellegrini venuti per inginocchiarsi davanti alla Madonna, nel santuario di Medjugorje, vicino a questi luoghi. Si troverà qualcuno che gli spieghi perché è stato distrutto il tempio musulmano e chi ha messo quel crocifisso all'entrata di Pocitelj? E chissà se vogliono sentirselo dire o possono capirlo.

Gli amici con cui viaggio chiedono spiegazioni e io cerco di dargliele nella forma più semplice, avvertendo che ogni mia risposta è insufficiente.

Nello spazio che stiamo attraversando lo scisma ha spaccato l'Europa e il Mediterraneo. Ha diviso i cristiani ortodossi dai cattolici. In questi luoghi il cristianesimo e l'islam si sono incontrati e scontrati. La diversità delle fedi si è andata trasformando in contrapposizione, la contrapposizione in intolleranza, l'intolleranza in odio. Questa guerra non è di religione, ma alle sue radici, oltre al resto, stanno anche differenze e contrapposizioni collegate alla fede. I più primitivi hanno ereditato l'intolleranza e l'odio.

E tuttavia la maggioranza degli abitanti di questo territorio non si odiavano fra loro. Vivevano e morivano gli uni accanto agli altri, per lo più in pace e comprensione. Siamo affini per origine, parliamo la stessa lingua, ci assomigliamo. Questa guerra l'hanno cominciata i "serbi ortodossi", l'hanno continuata i "croati cattolici". Metto gli uni e gli altri fra virgolette: non si tratta infatti né di serbi né di croati, e ancora meno di ortodossi e cattolici.

Essi sono per me solo fascisti.

Siamo passati accanto a Zitomislici, dove è stato bruciato il vecchio monastero ortodosso. Era sopravvissuto alla prepotenza turca, non a quella odierna. Non c'è nessuno che sia in grado di dirmi se le icone contenute nella sua raccolta siano state risparmiate. E le moschee musulmane sono state distrutte dai cristiani dell'una e dell'altra confessione.

Nei pressi di Metkoviæ passiamo il confine e la dogana (che prima in quel punto non c'era). Entriamo nella Bosnia ed Erzegovina che è sotto il controllo della Herceg-Bosna croata. Ci imbattiamo in grandi tabelloni con le scritte della *Comunità*

democratica croata: “Restiamo uniti insieme”. Cerco di spiegare ai miei compagni di viaggio il significato dell’ espressione: restiamo “insieme” nella Croazia, ci stacciamo dalla Bosnia indipendentemente dal fatto che anch’essa sia stata riconosciuta dalle Nazioni Unite, malgrado gli accordi di Dayton che riguardano appunto la sua integrità e sono sottoscritti dai rappresentanti di tutte le nazionalità presenti in questi luoghi. Un giornalista osserva che l’ America non glielo perdonerà. (Qualche giorno più tardi verremo a sapere che il presidente croato, appunto sotto la pressione americana, ha consegnato al tribunale dell’Aja alcuni combattenti bosniaco-erzegovini, accusati dei più gravi delitti. I serbi proteggono ancora i loro criminali di guerra).

L’entrata a Mostar mi ha scosso. Non ci venivo più da sette anni. Sapevo che metà della città era distrutta, ma non potevo credere che fosse proprio così. Sollevo da terra schegge di pietre, sbriciolate e sparpagliate. Tasto muri, crepati e squarciati. Passo le dita su quelle superfici ruvide come fossero ferite, e non credo ai miei occhi. “Le immagini della realtà” che abbiamo guardato per tanto tempo hanno due dimensioni; la realtà stessa ne contiene molte di più. Nei quartieri più distrutti, sono scomparsi i segni e i connotati dei luoghi e degli spazi. Dove mi trovo, cos’è questo, e qui, prima cosa c’era? Mi tradisce quella topografia interiore che ci formiamo nell’infanzia, ma forse sono io a tradirla.

O mia città, sei proprio tu?

C’era gente di ogni sorta qui come altrove, soprattutto nei dintorni, che non aveva saputo avvicinarsi alla città o che per contro la città non era riuscita ad attirare. Ma nonostante tutto non c’era ragione alcuna perché tutto questo accadesse, e in questo modo: che si distruggessero le case, i templi, i ponti; il Vecchio ponte sulla Neretva.

Ogni spiegazione mi appare sconveniente. La guerra non ha bisogno di moventi particolari per cominciare e per giustificarsi (per tentare di giustificarsi). Ad un certo punto si nutre della propria insensatezza e malvagità. Le conseguenze diventano nuove motivazioni, e queste provocano a loro volta nuove con-

seguenze: il male si rafforza e si conferma col male. Un'alternanza di tal genere non si può arrestare. Simili guerre durano anche dopo che sono state deposte le armi.

E tanto più a lungo quanto più sono insensate e malvagie.

La sponda sinistra della Neretva e la breve fascia che si stende su quella destra sono distrutte, appare evidente, con feroce decisione. Nessuno dei miei compagni, e neppure io del resto, desidera mettere piede sull'altra riva, dove continuano a comandare quelli che sono colpevoli di quanto è accaduto: quelli che insistono nel far penetrare la paura nelle ossa dei cittadini, cacciano di casa "quelli delle altre fedi", si salutano ostentatamente alzando il braccio, alla maniera degli *ustaaea*. I primitivi pensano di solito che queste cose "non si verranno a sapere nel mondo". Ma il mondo lo sa e li giudica proprio per questo. Non voglio trovarmi accanto a loro. Non andremo sulla loro riva.

A Vukovar o a Srebrenica, ci comporteremmo allo stesso modo: non tenderemmo la mano ai *@etnici*.

Lo so bene che anche nella parte occidentale di Mostar ci sono state vittime innocenti fra i croati, specialmente all'inizio della guerra. (Ce ne sono state nella mia famiglia). È stata distrutta la chiesa cattolica con il monastero francescano, dove ho pregato devotamente da bambino. Ma nella parte orientale è tutta una rovina. Là tutti sono vittime.

Sulle pendici del Podvezlje sovrastava la città la bella chiesa ortodossa. Esprimeva una specie di elevazione dell'animo, di fede e di fiducia fra di noi. Non ne è rimasta neppure pietra su pietra. Non so quante moschee siano state rase al suolo. Il monumento al più grande poeta nato sotto questo cielo, il serbo Aleksa Santiaè che amava segretamente una bella croata e cantava la musulmana Emina, "figlia di un iman", è stato abbattuto e calpestato.

Anche la sua tomba hanno profanato.

Da Mostar è andata via tanta gente, vecchi e giovani. Sono rimasti quelli che non avevano dove andare. Fra le rovine, la maggior parte di essi ha perduto ogni fiducia negli altri, talvolta anche in se stessi. Non c'è più nessuna sicurezza: quel

che si rinnova oggi si può distruggere di nuovo domani. In città ci sono ancora alcuni pittori, attori e poeti, ma non c'è un'intelligenza che possa riflettere. Non ce n'era tanta neppure prima. Non ce n'è neppure dall'altra parte, quella che non è andata distrutta.

Nel "Teatro dei burattini" che è stato rimesso a posto sulla sponda sinistra della Neretva con l'aiuto dei fondi internazionali, ci incontriamo con quel che resta del pubblico. Gente allarmata e al tempo stesso rassegnata. Non sanno quel che si aspettano da noi, ma gli fa piacere che siamo venuti da loro. La maggioranza dei presenti sembrano stanchi, nervosi. I vecchi muoiono uno dopo l'altro, i giovani sono invecchiati. Quelli che ci stanno davanti tentano di dire qualcosa, ma non riescono ad esprimersi. Parliamo noi che siamo invece venuti per ascoltarli, più di quanto non facciano loro che ci aspettavano. Hanno tirato fuori un pianoforte salvato dalle granate e mi ci hanno fatto sedere davanti. Ho improvvisato alcune variazioni sul tema di "Emina", canzone di tutti i mostaresi: nella sala si fa sentire una fragile voce di donna. Una voce vicina. Intorno cominciano a spuntare lacrime. "E la mia ragione si perse nella nebbia"... (è un verso della canzone, scritta proprio da Santiaë). Abbiamo concluso la serata in bellezza.

Due amici croati, esponendosi al rischio, hanno attraversato il fiume per incontrarmi. È mancato poco che mi mettessi a piangere quando li ho visti, dopo sette anni di assenza. Sono cambiati, ma sono rimasti gli stessi. Non ne riporto i nomi per non nuocergli. Anch'essi si vergognano di ciò che è stato fatto ai musulmani della nostra terra, hanno parole di rimpianto per quei serbi di Mostar ai quali volevamo tutti bene. Solo gente così può salvare Mostar. Non so quanti ce ne siano, ma so che mi sono vicini.

Anch'io sono uno di loro.

Ci ha ricevuto il sindaco della parte distrutta della città, Safet Oruceviæ, una persona simpatica e competente. Ci ha invitato ad assistere, sulla strada del ritorno, alla cerimonia di recupero dei pezzi del vecchio ponte dalla Neretva. Ho avuto modo di parlare ai miei concittadini alla radio e alla televisione locale

che, nonostante la divisione dei programmi, si sentono e si vedono da una parte e dall'altra. Cerco di riassumere ciò che ho provato a dire. La storia ha condannato la divisione della città anche prima della caduta del muro di Berlino. La sua caduta è, fra l'altro, un simbolo. Chi divide la città lavora contro la storia... La storia lo lascerà ai margini, relegandolo nelle tenebre dell'anonimato... La storia crudele e vendicativa... La storia nazionale è fallace e ingannevole...

È una sciagura quando un'idea nazionale diventa l'ideologia nazionalista; quando una fede ignora la fede altrui; quando un uomo non si oppone alla violenza esercitata sugli altri uomini...

Sono convinto (mi è tremata la voce quando pronunciavo queste parole semplici) che sulla riva occidentale della Neretva, dove una tracotante minoranza impone la propria volontà agli altri e minaccia quelli che non le si vogliono sottomettere, vivono molte persone perbene che in questo momento insieme a noi piangono la rovina della città, che era la città di tutti noi; rimpiangono con noi la cacciata di tanti suoi abitanti, la distruzione dei nostri ponti e delle chiese. Conosco e saluto questi cittadini quale che sia la loro nazionalità, amici nostri liberi dall'intolleranza e dall'odio: le famiglie mostaresi che hanno saputo salvare i vicini "di altra fede e nazionalità" quando gli stessi barbari li tormentavano nel corso di questa guerra come in quella precedente.

Appartengo ad una di queste famiglie di Mostar, sono anch'io con voi.

Non sono andato sulla tomba dei miei genitori, sepolti nella parte occidentale, sotto una collina, nel "Cimitero degli Ulivi". Sono andato invece a vedere la casa dove hanno trascorso gli ultimi anni di vita, fino a questa guerra. Si trovava nel punto preciso di divisione dove si svolgevano i combattimenti: è distrutta e bruciata come del resto tutti gli edifici attorno ad essa. Davanti a casa nostra, vicino alla finestra dove si affacciava da vecchia mia madre, c'era un albero di fico. Io ne coglievo i frutti, al mattino presto, ancora freschi e quasi acerbi, e a mezzogiorno già maturi, dolci. Li regalavo ai vicini e ai miei compagni, in un cestino di canne e giunchi che crescono

lungo il fiume. Non è rimasta traccia del fico, neppure delle sue radici.

Mi sono fermato sulle travi che pendono dai cavi di ferro sulla Neretva, sopra le quali si può passare da una parte all'altra, nel punto dove c'era il nostro Vecchio ponte. Ci sono rimasto a lungo, guardando nell'acqua. Ho smesso di pensare e fissavo con gli occhi spalancati il corso "del più limpido fiume dell'Adriatico". Come fanno gli uomini ad essere così torbidi vicino ad un'acqua così trasparente?

Non lo so.

Quando avevo visto le prime immagini del ponte distrutto non ero certo se da una parte della rupe fosse rimasto il troncone monco o se invece l'intero ponte fosse andato giù portandosi via anche quella zolla di terra erzegovese. Dalla parte sinistra, vedo, c'è ancora il moncone.

È il segno evidente che il Vecchio è stato mutilato.

Mi si avvicina Emir, noto per i suoi "voli d'angelo" dal punto più alto del Vecchio ponte. Non salta più ma insegna a farlo ai giovani: cerca di salvare "questa tradizione di Mostar". La guerra lo ha colpito. È stato imprigionato nel vicino campo di concentramento del "Helidrom"; gli *ustazæ* lo hanno messo in prima linea a scavare le trincee, gli hanno fatto indossare la loro divisa in modo che potessero ucciderlo i suoi "Balije" (nome spregiativo per i concittadini musulmani – n.d.t.) Ma qualcuno deve averlo riconosciuto, non gli hanno sparato addosso.

Cercando di rimuovere l'assalto dei pensieri abbiamo cominciato a riepilogare i nomi delle rocce a valle e a monte della Neretva, dal "Ponte della Dogana" fino al "Ponte del Porto", che non c'è più. Mi si sono avvicinati gli amici italiani, Vittorio, Vincenzo, Erri, Danilo, Toni Maraini che si è fatta carico di tutto. E mi hanno portato via. Non so quanto tempo sono rimasto sul ponte, a guardarne l'immagine, quella odierna o forse quella di prima. Ho completamente perduto il senso del tempo.

La Neretva è rimasta esattamente com'era.

Proseguiamo il viaggio verso Sarajevo. L'alveo del fiume si

stringe via via che ci si allontana dal mare. Nell'interno la Neretva diventa un vero fiume di montagna, con molte rapide, gorghi, vortici. Nel suo corso superiore la vegetazione è diversa, diversi sono anche gli odori. Ma le acque mantengono lo stesso colore e uguale trasparenza.

Mi consola il guardarle.

Incrociamo i camion e i carri armati delle truppe straniere dello SFOR, spagnoli, danesi, italiani, francesi, ucraini. Ho scambiato qualche parola in russo con un giovane soldato ucraino. Gli ho detto che mio padre era nativo di Odessa. Mi ha abbracciato. Con la paga che riceve mantiene tre famiglie in una cittadina non lontana da Leopoli (Lvov). Non capisce perché si trova là, ma desidera restarci il più a lungo possibile.

“Anche dopo che tutto sarà finito”, mi dice sottovoce.

Un tempo mi faceva inorridire la sola idea che ci potessero essere degli stranieri che venivano qui a “rimettere a posto le cose”. (Mi ricordo che, dopo l'occupazione di Praga del 1968 eravamo tutti pronti a opporci all'armata dei “cinque paesi”, così come prima i nostri padri si erano opposti ai fascisti.) E adesso, ecco, devo riconoscere che la situazione non può essere risolta dall'interno, che è necessario – ahimè – intervenire dall'esterno.

Quale ironia del destino: in questi territori è diventata memorabile la Resistenza.

Ora sono necessari i carri armati altrui per tenere a freno la nostra follia. “I nostri” hanno sparato “su di noi”! Quelli fra noi per i quali è più importante il potere che l'uomo, la nazione che l'umanità. Quelli che hanno più a cuore la differenza di fede che non la fede stessa. Ho cominciato a pensarla in un altro modo rispetto ad alcune ragioni che sono alla base dell'esigenza di differenziarsi l'uno dall'altro. Ad un certo punto si distrugge la solidarietà volendo essere del tutto “differenti”.

Passiamo accanto a luoghi che sembrano essere stati risparmiati dalla guerra: erano “etnicamente puliti” o sono stati comunque “ripuliti” in maniera che non fosse necessario distruggerli? I loro abitanti, quelli che se ne sono andati, sono forse i primi ad essere distrutti. Me li immagino in qualche

altro punto della terra, al di là delle frontiere, all'estero. I miei profughi, vi incontro in questi anni dappertutto! Più di due milioni di donne e bambini, con i loro padri o senza di loro, hanno abbandonato il focolare. Appartengono a tutte le fedi e a tutte le nazionalità. Io appartengo a loro. Risponderete di tutto questo, signori della guerra!

Discutiamo anche di criminali: andranno a finire davanti ai giudici anche quelli dei vertici, quelli che sapevano ciò che stava accadendo e ordinavano che le cose andassero per quel verso? Molto probabilmente no: oggi essi sono diventati i "protagonisti della trattativa". Sacrificano i "pesci piccoli".

Del resto l'umanità non è mai stata la loro virtù.

Ognuno cerca di ridimensionare le colpe che gli sono attribuite, a lui o ai suoi. Ho polemizzato quest'anno con un intellettuale di Belgrado, appartenente tempo addietro al nostro gruppo dissidente di "Praxis", diventato nel frattempo un acceso nazionalista serbo: secondo lui questa sarebbe "una guerra civile", nella quale tutti sono ugualmente colpevoli. In tal modo la colpa si generalizza e annulla, non la si può determinare e personalizzare. Da ogni parte assistiamo a indegni tentativi di giustificazione, soprattutto là dove la colpevolezza è stata maggiore: "Difendiamo il nostro popolo". Viene meno ogni presa di coscienza morale, ogni senso di responsabilità o di ammissione, di pentimento o di perdono. E soprattutto di vergogna.

Io mi vergogno mortalmente.

Con le cicatrici dell'asilo e dell'esilio

Ci siamo avvicinati a Sarajevo. Vedo le montagne: Igman, Crepoljsko, Trebeviæ. Ci aspettano a Ilidza gli amici del "Circolo 99", raccolti attorno all'aspirazione di una Bosnia ed Erzegovina intera e unita, democratica e laica. Mi sembrano ormai tutti più vecchi della loro età. Hanno cercato di contrapporsi all'insensatezza della guerra e ora si contrappongono alle follie del dopoguerra. Ora occorre sostenerli più di prima.

Al mondo importa sempre meno di Sarajevo e della Bosnia.

Sono stato qui l'ultima volta nell'inverno del 1995, sotto le pallottole. Ricorreva un "triste giubileo": mille giorni di assedio! È difficile confrontare la situazione di allora con quella odierna. Molti edifici distrutti sono stati rinnovati o almeno resi abitabili. Per le strade la gente cammina senza dover temere i colpi dei cecchini. La vita torna a scorrere nelle vene della città, ma non c'è più quella 'solidarietà' fra cittadini costretti a sopportare gli stessi tormenti, insieme. Non si fa più la fila per il pane, l'olio e il sale; non si va più alle fontane e alle cisterne per una tanica d'acqua; non si cerca un ceppo di legna per riscaldare stanze senza vetri alle finestre.

In Bosnia praticamente non si produce niente. Si vive per lo più di aiuti. Che qualcuno riceve in misura maggiore e qualcuno minore: quelli a cui va meglio non sono sempre quelli che meriterebbero di più. Le differenze fra il piccolo numero di quelli che si arricchiscono e la maggioranza che è sull'orlo della miseria o lo ha già superato, si fanno sempre più evidenti.

Qui si muore prima del tempo, di cuore o di tumore, a causa di tutto quello che si è visto e vissuto.

Molti giovani e capaci se ne sono andati, pochi sono quelli che intendono fare ritorno. Sono sempre di più quelli che continuano a cercare lavoro nel mondo: i croati in Croazia, i serbi in Serbia, gli uni e gli altri insieme con i bosniaci in tutti gli altri posti. Le istituzioni cui sono affidate le competenze stabilite, funzionano a malapena. L'aiuto umanitario viene sostituito da altre forme di sostegno, e il cambiamento colpisce quelli che ne avrebbero più bisogno. Ai rifugiati giunti in città manca una cultura urbana. I partiti politici si occupano più delle provenienze nazionali che dei diritti del cittadino. Il più forte partito al potere – SDA (partito bosniaco musulmano, n.d.t.) – si dà più da fare per mantenere il potere che non per organizzare uno Stato moderno (come avviene del resto anche in Serbia e in Croazia).

In un simile contesto bisogna tuttavia prendere in considerazione le numerose difficoltà obiettive con le quali sono costretti a misurarsi, prima di tutto, i bosniaci di origine musulmana, credenti o laici, assumendo un ruolo determinan-

te in uno Stato dove rappresentano la maggioranza. Aggrediti e feriti in guerra, traditi e umiliati dai fratelli e dai vicini, sono costretti ad appoggiarsi su un passato che anche prima ostacolava la conferma o il completamento della loro identità divisa in posizioni spesso contrapposte, fra appartenenze varie: croata, serba o bosniaca, jugoslava o “indeterminata”, nonché, a parte, l’islam quale fede o quale sostitutivo di nazionalità. I serbi e i croati nella “Repubblica serba” di Bosnia e nella “Herceg-Bosna” croata, quelli che si nutrono di ideologia nazionalistica, non credono che gli accordi di Dayton possano essere effettivamente applicati.

Né lo desiderano.

In simili ambiguità, non riescono a trovare realizzazione le idee valide o i progetti credibili, come se non ce ne fossero. Vengono più da fuori che dall’interno. Quelli che agli uni appaiono accettabili o positivi, agli altri sembrano inammissibili o distruttivi.

La concordia, si potrebbe dire, è un’utopia.

Al mio interlocutore serbo, che è tornato per mettere a posto le sue cose private nella città dove prima abitava e dove è rimasto senza casa, dà fastidio ogni accentuazione nei riferimenti ai “delitti dei serbi”. Respinge la valutazione secondo la quale la politica di Milosević è stata la causa principale di questa guerra fratricida. Anzi, tenta di convincermi che gli eccidi di massa al mercato di Markale e di via Vase Miskina sono stati compiuti dagli stessi musulmani per ingannare il mondo e attirarne l’attenzione. Gli rispondo di rimando che tutte le prove a disposizione smentiscono queste asserzioni. Che con questi argomenti offende ancora di più i serbi: indurre infatti qualcuno alla disperazione fino al punto di uccidersi da solo è più terribile che non ucciderlo direttamente. È ammutolito ma non ha cambiato opinione.

Faccio fatica a discutere con i nazionalisti da qualunque parte provengano.

Gli intellettuali rimasti a Sarajevo non sanno essi stessi che fare. Gli uni hanno perduto, gli altri non hanno acquisito, nessuno ha raggiunto quello che voleva o di cui avrebbe bisogno.

E così vengono a galla quelli che hanno più capacità di adattarsi pur essendo mediocri. I nazionalisti – questa volta si tratta di quelli bosniaco-musulmani – cercano di occupare i posti più importanti. È del tutto naturale che si aggiustino gli edifici religiosi distrutti, ma ad ogni passo, con i denari che giungono dai territori arabi ricchi di petrolio, si costruiscono molte più moschee che non scuole! L'interlocutore a cui l'ho fatto notare, si è offeso. La parola d'ordine del partito musulmano: “Nella nostra fede, sulla nostra terra”, provoca inquietezza fra i non musulmani. Il poeta Dz. L., che ho difeso quando era incarcerato come “islamista” durante il passato regime, dichiara di sentire “più vicino a sé il musulmano della Malesia che non il croato di Sarajevo”!

Bisogna aggiungere che molti bosniaci laici di origine musulmana si contrappongono aspramente a simili aberrazioni. Le condanna persino la poetessa M. che è stata in carcere prima di questa guerra e si considera “un'autentica musulmana”: del resto, è delusa anch'essa. Il poeta bosniaco Izet Sarajliæ, un laico radicale, non crede che le cose possano migliorare: “La Bosnia presente è sempre più lontana dalla Bosnia dei nostri sogni... Diminuiamo ogni giorno, noi che probabilmente non abbiamo potuto fare di più perché ci fosse meno guai... Muore tanta gente intorno a noi. Non fa neppure male dopo tante granate sentire qualche marcia funebre”.

Alcuni amici cercano di fare tutto il possibile per evitare “il piccolo stagno pieno di coccodrilli”, come succede nelle vicine *democrature* serba e croata. Ma anche qui si ruba e ci si inganna. Il giornalista punta il dito contro “i criminali di guerra e i pedofili che hanno preso i posti migliori” (Zlatko Dizdareviæ). Gli uomini di buona volontà hanno paura del “terrorismo che trasforma la pace in una guerra senza fine”. Un politico di origine musulmana accusa “il sostegno della moschea al potere”. I croati e i serbi che sono rimasti a Sarajevo durante l'assedio e hanno aderito fin dall'inizio all'“opzione bosniaca” temono sempre più l'islamizzazione dello Stato e della vita pubblica, delle istituzioni e della scuola.

I musulmani laici condividono la loro inquietudine.

Ho parlato a più riprese nei giornali locali, alla radio e alla televisione, ripetendo non so quante volte che la Bosnia otterrà il sostegno del mondo solo se manterrà i principi in nome dei quali la parte migliore del mondo ha cercato di difenderla: la multinazionalità, la multiculturalità, gli stessi diritti di tutte le fedi nello Stato comune, la separazione fra fede e Stato, ecc., ecc... In caso contrario, l'abbandoneranno a se stessa perché si salvi come sa e come può. "E gli sciacalli non aspettano altro, dalla parte orientale come da quella occidentale". Miloseviæ e Tudjman hanno ormai deciso di dividersi la preda.

Mi richiamo al fatto che gli Stati confessionali, prima quelli cristiani, poi quelli islamici e tutti gli altri, del passato e del presente, non hanno avuto successo da nessuna parte. Rammento "la laicità" (parola che manca nelle lingue slave e in molte altre, che prendiamo in prestito e non riusciamo sempre a tradurre): richiamo alla carenza di laicità nei confronti della fede stessa (sottintendendo che si può essere anche laici e credenti); all'assenza di laicità nei confronti della nazione intesa e sentita religiosamente; alla mancanza di laicità verso l'ideologia che assume i connotati di religione (ieri lo stalinismo e il fascismo, oggi i vari ultranazionalismi e i fondamentalismi)... La tragedia è in vista quando una coscienza nazionale domina *la* coscienza... e una fede *il* diritto umano. Là dove questo succede non c'è società civile né democrazia, specialmente sul territorio dove si incontrano più nazionalità; non c'è neppure autentica fede.

Mi sono stancato a forza di parlare di queste cose, riportando i miei scritti che non sono usciti nella mia lingua. Una parte del pubblico è ben disposta a recepire simili idee. Alcuni anche perché non sono in grado di contrapporvisi: né il passato né il presente regime li hanno abituati a contrastare alcunché. Nella diffusa penuria di ogni cosa, gli amici ci possono offrire, prima di tutto, la loro cordialità. La maggior parte lo fa in modo molto bello.

Ci offrono più di quello che hanno.

La situazione non è poi così fosca come si potrebbe dedurre da queste mie osservazioni. Il nazionalismo bosniaco non può

essere paragonato a quello in cui ci imbattiamo in Serbia e in Croazia: con le espressioni violente del movimento *@etnico* o degli *ustacea* che si scatenano, gli uni e gli altri, contro i simboli della lotta antifascista. “Il fondamentalismo” in Bosnia resta verbale e limitato, perciò debole. Ho visto più ragazze col viso coperto dal velo in alcuni quartieri di Torino e Marsiglia che non nello storico quartiere sarajevese di Bascarsija. Nei locali del P.E.N. Club e nella redazione del settimanale “Svijet” (il Mondo, n.d.t.) è ancora appeso il ritratto di Tito (e questo ha rallegrato la maggioranza dei miei compagni di viaggio).

Oggi è così, non so come potrà essere domani. Ai colleghi italiani è particolarmente piaciuta la visita a “Oslobodenje”, il quotidiano che nella sua sede distrutta, in prossimità della prima linea del fuoco, che per molti è stata anche l’ultima, ha continuato ad uscire tutti i giorni, magari ridotto anche ad un solo foglio. “Pagina epica del giornalismo contemporaneo”, dice il collega Nisticò che ha lottato per anni in Sicilia contro la mafia.

Ho incontrato il generale Jovan Divjak e ho fatto amicizia con lui. Serbo di origine, si è opposto fin dall’inizio all’aggressione della “Repubblica Serba”, alla follia della politica di Milošević, ai crimini di Karadžić e di Mladić. Ha diretto la difesa di Sarajevo uscendo in prima linea con suo figlio e guardando in faccia la morte. È stato recentemente sostituito dalla posizione che aveva nell’esercito bosniaco. Non sembra deluso. Sorride quando gli chiedo come sia potuto accadere. La gente lo incrocia per strada e gli esprime rispetto, soprattutto i musulmani.

Una vecchia vuole baciargli la mano.

Ci ha mostrato i punti dove la città si difendeva, i cimiteri dove sono sepolti i ragazzi nati negli anni settanta, caduti negli anni novanta: i suoi soldati – figli della Bosnia. Andiamo presso il vecchio Cimitero Ebraico camminando in fila indiana: tutto intorno ci sono ancora delle mine; lì è stato fermato il più pericoloso tentativo di penetrazione dei *@etnici* a Sarajevo. Un po’ più in basso, sull’Ilidza, “hanno sfondato le nostre posizioni – loro avevano i carri armati, noi li fronteggiavamo con dei fucili”.

Siamo giunti ad un altro cimitero non lontano dalla Biblioteca Nazionale incendiata. Qui le tombe sono indicate da un semplice pezzo di legno. È minore il numero di quelle con il simbolo della religione – la mezzaluna con stella – che non di quelle senza. Non sono rari i bosniaci di origine musulmana che non si considerano credenti. E qui accanto a loro giacciono – ne leggo i nomi – soldati bosniaci croati e serbi.

In questo punto prima della guerra non c'era alcun cimitero.

“Guardate in alto verso il monte” – ci indica Divjak – “lì c'è il posto che Karadžić sceglieva per i suoi ospiti; di lassù si vede Sarajevo come sul palmo della mano; puoi puntare a tuo piacimento, su chi vuoi”. Ho visto un anno o due fa, in un documentario televisivo inglese, il poeta russo Limonov (ex dissidente invasato dal mito della ortodossia russo-serba) sparare sulla città con l'arma offertagli da Karadžić in persona!

Il generale deposto mostra col dito le nuove costruzioni accanto alle quali passa il nostro autobus: “Appartengono ai profittatori di guerra locali. E quella un pò più in là è dell'odierno ministro dell'economia”.

I *@etnici* odiano più Jovan Divjak che Alija Izetbegović: come può un serbo difendere Sarajevo dai serbi? “Tradimento” – questa è la logica di tutti i fascismi di questo paese, non appena ti ci contrapponi. La conosco bene questa logica, ne ho sofferto abbastanza, cerco di dimenticarla.

Sono un traditore della loro ideologia.

Divjak mi fa ripensare ad alcuni ufficiali di Tito il cui talento militare emerse nella guerra di Spagna e trovò conferma nella lotta antifascista jugoslava. Gli dico, un pò per scherzo e un pò sul serio, che un giorno aiuteremo lui i serbi e io i croati a “chiedere scusa o perdono ai nostri fratelli bosniaci per i delitti commessi”. Uomini più grandi di noi hanno dato l'esempio che valeva la pena di seguire: Thomas Man condannava il “fascismo della patria”, Willy Brandt sparava sui nazisti tedeschi. Divjak ha scritto delle memorie di questa guerra che, se dovessero uscire, “inquieteranno il circondario”. Ho promesso di scrivergli la prefazione.

Troveremo un editore.

A Sarajevo non c'è posto negli alberghi. Ho passato tre notti dai francescani, nel Convento di S. Antonio. In una città che ha vissuto tali sciagure, la sobrietà e la moderazione dovrebbero essere la regola. È proprio così, in questo luogo, non in tutti gli altri. Mi hanno favorevolmente sorpreso le differenze fra i francescani della Bosnia Argentina, orientati all'ecumenismo, e quelli dell'Erzegovina, inclini allo sciovinismo. Qui si sa guardare lucidamente alle circostanze e ai guai presenti, si capisce che la Croazia sotto il potere di Tudjman ha perso la sua reputazione nel paese e nel mondo, si sa condannare gli errori che questa politica ha commesso e continua a produrre alla stessa Bosnia ed Erzegovina. Uno di loro si congratula con me per la lettera (sugli *ustacea* in chiesa) che ho mandato al Papa alla vigilia della sua visita a Sarajevo, che invece i clericali di Zagabria hanno coperto di insulti. "Vorrei che la Bosnia ed Erzegovina restassero unite, che non si dividessero", mi dice un giovane sacerdote, un bosniaco la cui famiglia ha perduto tutto nei pressi di Vares. Sono andato alla messa celebrata da frà Marco, soprannominato il "francescano rosso". L'ho ascoltata con lo stesso raccoglimento di una volta, quand'ero bambino: rispettando il rito, senza pregare. Congedandoci ho detto al priore frà Luca: se restassi ancora qualche giorno con voi tornerei in chiesa. Devo dunque affrettarmi per rientrare a Roma.

Là ci sono meno pericoli...

Torniamo via Mostar, proprio nel giorno in cui si recupera dalla Neretva la parte centrale dell'arco del Vecchio ponte. Assisto a questo avvenimento con una strana emozione. Sono stato invitato a prendere posto nella tribuna dove siedono il Presidente Izetbegoviæ, i diplomatici stranieri, i generali, ecc... Non sono mai stato in questi posti d'onore, sotto alcun regime, e continuo a pensare che non ci starò. Ritengo che questo non si addica a uno scrittore libero. Lasciamolo fare agli scrittori di Stato: ai vari Cosiæ, Aralica, Rupel, a gente come quella, agli "ex jugoslavi" diventati ultranazionalisti. Sono rimasto in disparte, con gli amici italiani, lungo il corso della Neretva. Abbiamo visto gli ingegneri ungheresi che sollevavano con

una gru, su una zattera, il troncone del Vecchio ponte. Che non univa solo le due sponde di questa città, ma altresì le vie dell'Oriente e dell'Occidente. Tornerà a farlo?

Mi torna in mente il pensiero di Leonardo: "Tra Oriente e Occidente ogni punto è divisione".

Deve sempre essere così?

Ho incontrato in questa circostanza un ingegnere di Mostar che vive a Zagabria. Lo conosco da quand'eravamo alle scuole elementari, dalle reverende suore di Mostar, le frequentavamo insieme. Nell'ultimo periodo del passato regime, era stato in carcere. Ero riuscito a tirarlo fuori con l'aiuto di Ante Markoviæ, a quell'epoca presidente del Parlamento. Croato dichiarato, questo ingegnere ha aiutato gli erzegovesi a trovare le armi per difendersi quand'è cominciata questa guerra. Poi si è staccato dalla Herzeg-Bosna, non condividendo la posizione assunta nei confronti dei musulmani. È rimasto fedele a Mostar, sforzandosi di farla restare unita. Si è recato nella parte occidentale e ha proposto alle autorità croate di presenziare anch'esse a quest'atto di grande valore simbolico. La loro risposta è stata: "Non vogliamo avere a che fare con i circoncesi". Perché non hai risposto, a questi falsi cristiani, che anche Gesù Cristo era circonceso, come del resto i dodici apostoli? "L'Antico Testamento insulta i filistei per non essere circoncesi"...

Religione superficiale che non è mai diventata vera fede, fede in cui c'è più rito che credenza: dove può esserci posto qui per "l'amore verso il prossimo"? Ci riflettano i prelati di tutte le confessioni. Scopriranno forse perché tanti di noi hanno cessato di credere o di praticare.

Al tramonto siamo giunti di nuovo all'Adriatico, passando per Gradac, Drvenik, Piccola Duba, Baska, Voda, Igrane, Makarska, una parte di costa che mi è rimasta nel cuore, è quella che da ragazzo conobbi per prima. Ho pregato l'autista di fermarsi un momento: le erbe sono già rinsecchite, profumano insolitamente in questa stagione; il ginepro, il pino e le resine mescolano con esse i loro odori. Li sento in aria, mi rasserenano.

Siamo arrivati a Spalato.

Nel porto incontriamo uno strano compare, dalla rozza parlata si direbbe un morlacco dell'entroterra, nazionalista: "Cosa siete andati a fare in Bosnia. Là sono bestie. Quelli non ci vogliono bene". Non l'ho tradotto agli italiani, forse non avrebbero capito.

Ci siamo imbarcati.

Il vento era di nuovo dolce, come all'andata, e il mare puro. L'indomani mattina all'alba sono salito in coperta per vedere spuntare il sole. Si scorgevano le due parti di Ancona, il bianco costone di roccia che ci sta in mezzo: il famoso "gomito".

Torno a Roma con le cicatrici dell'asilo e dell'esilio su di me: Mostar e Sarajevo, quello che ho visto e quello che desideravo vedere, il paese che ho lasciato e le ragioni per cui l'ho fatto.

Per giorni non sono riuscito a scrivere neanche una riga. Così era stato anche la volta precedente, quando tornavo da Sarajevo dopo mille giorni di assedio.

Allora avevo pensato che, dopo la fine della guerra, sarebbe stato tutto più facile.

III

Sul Danubio

Belgrado 2000-2001

Finalmente mi si è presentata l'occasione di rivedere le regioni che ancora si chiamano jugoslave, nelle quali non avevo potuto rimetter piede dall'inizio della guerra. Viaggio come cittadino italiano. Con il passaporto croato avrei dovuto aspettare a lungo il visto, che forse mi sarebbe stato rifiutato. Una decina di anni addietro non avrei potuto nemmeno immaginare una cosa del genere.

L'ultima volta che fui a Belgrado correva l'anno 1990, ed era autunno. Portai con me una "lettera aperta" e cercavo un giornale disposto a pubblicarla. Mi rivolsi alla redazione del "Borba" che, dopo essere stato l'organo ufficiale del regime, s'era trasformato in foglio di opposizione. Nella lettera chiedevo a Slobodan Milošević di rassegnare le dimissioni. La lettera fu pubblicata l'8 settembre 1990: la guerra non era ancora cominciata, e io ero certo che non ci sarebbe stata. Scrisi:

"Sono disperato nel vedere che cosa ha fatto il vostro regime nella stessa Belgrado, dove lo spirito della differenza e della singolarità fanno fatica a difendersi dalla folle esaltazione nazionalistica e religiosa, dove l'arguzia e la serenità, caratteristiche di questa città straordinaria e a me così cara, arretrano di fronte all'eccitazione e all'esclusivismo populistici. La stampa serba, alla quale molti di noi fuori della Serbia debbono parte della propria cultura politica, per lunghi anni è stata più libera e più aperta di tutte le altre nel nostro paese: lei l'ha resa docile e indegna, l'ha affidata a servi che non rifuggono da nessuna menzogna e sputano su chiunque non sia

d'accordo con la sua politica.

Più di chiunque altro (delle colpe degli altri parlo altrove), lei ha contribuito a indebolire quelle forze che desideravano conservare la comunione degli infelici popoli jugoslavi. Le sono grati tutti coloro che volevano distruggerla. Oggi lei può ancora salvare l'onore con le dimissioni. Domani questo non basterà più. Forse non le rimarrà altro che il suicidio”.

Già, scrivevo queste cose dieci anni fa. Più tardi, fra asilo ed esilio, aggiunsi: “Ora non basterebbe più nemmeno il suo suicidio”.

Non andare, qualcuno ti farà fuori. Ne hai scritte e dette di tutti i colori contro Milošević e il suo regime, non ti perdoneranno le dichiarazioni rilasciate alla stampa, gli articoli pubblicati sui giornali, i libri editi all'estero... Non è saggio esporsi, non andare! - Così dicevano gli amici cercando di dissuadermi dal viaggio. L'Istituto “*War and Peace Reporting*” ha annotato cinquecento attentati verificatisi in Serbia nell'ultimo decennio. A un certo punto ho tentennato. Andare? Non andare?

Alla fine, nonostante tutto, ho raggiunto Fiumicino, mi sono imbarcato, sono volato verso Sur@in (l'aeroporto di Belgrado). I collegamenti aerei con quella capitale sono stati ripristinati da poco, non è più necessario fare il giro attraverso Budapest, Bucarest, Skopje o qualche altra capitale di quell'area, come è stato finora. Sorvoliamo Pescara, ci avviciniamo alla costa orientale dell'Adriatico. Il tempo è sereno, si vedono chiaramente Spalato e la sua riva, il Palazzo di Diocleziano, i monti Mosor e Biokovo, il Golfo di Traù e la Riviera dei Castelli. Le nostre isole. Le nuvole nascondono parte della Bosnia-Erzegovina, ma si intravedono il vallone del fiume Neretva e il lago di Jablanica, nei cui pressi, in tempi lontani, lavorai alla costruzione della “Ferrovia della Gioventù”. Subito dopo appare il corso superiore della Drina, il fiume che usavo percorrere su zattere, inzuppandomi d'acqua fino al midollo. Appena ora mi accorgo quanto sia fortemente legato a questo mare, a questi fiumi, a questa terra. In realtà non mi sono mai distaccato da essi! Lo so, la nostalgia non mi è di nessun aiuto in questo viaggio, perciò mi sforzo di scrollarmela di

dosso.

Quest'anno la primavera è giunta in ritardo, ma l'estate è arrivata prima del solito. Le giornate sono calde e lunghe, si suda. Le notti sono afose, inquiete e insonni. Eccomi a Belgrado. Faccio poi un salto a Novi Sad. Torno nuovamente a Belgrado. Tenterò di fare una capatina fino a Pan@evo.

Il "Centro per la decontaminazione culturale" di Belgrado, diretto coraggiosamente dalla regista Borka Pavi@eviaë, mi aveva invitato già nel marzo dell'anno passato, ma non mi fu possibile mettermi in viaggio. Alla vigilia dei bombardamenti aerei della NATO furono interrotte le comunicazioni. Mi hanno nuovamente invitato quest'anno. Abbiamo concordato che avrei parlato su "Quanto ci è successo". Partecipo inoltre al dibattito su "Guerra e teatro" promosso dal Teatro Sterija di Novi Sad. I miei amici romani sono intervenuti presso la diplomazia italiana perché fosse messa a mia disposizione una guardia del corpo. L'Italia non ha il proprio ambasciatore a Belgrado, per evitare che egli sia costretto a stringere la mano di Miloœeviaë in occasione della presentazione delle credenziali. Non si può dare la mano a un uomo che è accusato di crimini di guerra. L'incaricato d'affari mi ha cortesemente offerto una "scorta non armata", ma con uguale cortesia ho rifiutato l'offerta. Come farei a circolare per Belgrado con una guardia straniera?

In questi giorni, in molte città della Serbia, sono nuovamente scoppiate dimostrazioni di protesta contro il regime. La polizia tiene a bada i dimostranti usando manganelli, scudi, lacrimogeni. Sono stati incarcerati e bastonati giovani e ragazze del movimento "Otpor" (Resistenza). Sono state vietate le trasmissioni televisive di Studio B. È stata messa la museruola alla Radio B2-92 che perciò tace. La Radio-Indeks non si sente. La TV di Pan@evo non si vede. La tipografia dell'organo ufficiale "Borba" si rifiuta di stampare il quotidiano indipendente "Blic" sulle cui colonne, lo scorso autunno, ho pubblicato il mio ultimo scritto apparso in Serbia. I tribunali condannano giornali e giornalisti al pagamento di multe astronomiche che finiscono per distruggerli economicamente. (Una prassi, questa, in vigore anche in Croazia fino a qualche mese

addietro). La polizia ha occupato l'enorme palazzo "La Belgradese", sede delle redazioni dei *mass media* alternativi. Alle manifestazioni di protesta si trovano insieme i tifosi del calcio e gli avversari del regime, gridando in coro "Ustanak, ustanak!", "Miloeviæ u Haag" (Miloeviæ all'Aja) . Si leva il canto: "Salva la Serbia, Slobodan, ammazzati!". Continua la serie degli attentati. Gli assassini, dei quali assai di rado viene scoperta l'identità, sparano sui giornalisti di opposizione e sui funzionari del regime. Sui gangster internazionali come il malfamato Arkan e sui contrabbandieri nazionali. "Non aver paura, quelli si ammazzano fra di loro. Tu non appartieni alla loro congrega", mi dice al telefono un amico di Kragujevac. Il regime è disposto a tutto pur di mantenersi al potere. Se ne vede la fine, ma non la strada che porta alla fine.

I ministri del regime e i gerarchi del partito al potere accusano l'opposizione ad ogni passo: "Traditori, mercenari, assassini, criminali" sono i termini usati dal presidente della Serbia M.Marjanoviæ, rilanciati dall'agenzia ufficiale "Tanjug". Sembrano arrivare da un'altra epoca, pronunciati da dinosauri. Il repertorio delle accuse, però, non si esaurisce qui, ed è quasi incredibile: "malati di mente", "cervelli degenerati", "falange fascista", "melma militante", "studenti falliti e drogati", "terroristi", "maschi frustati e femmine affette da turbe ormonali" (sic! Li trascrivo dai giornali ufficiali). Molti altri epiteti non si possono nemmeno pronunciare.

Scrivo queste note già oltre confine. Cerco di orientarmi. Dove mi trovo? Sur@in - Belgrado...

Dieci anni fa, come oggi, feci in taxi la strada dall'aeroporto alla città. Con lo stesso mezzo girai in lungo e in largo per Belgrado. Le fotografie del "duce" stavano inevitabilmente in mostra accanto al volante. I quadri di Miloeviæ facevano bella mostra di sé nelle vetrine dei negozi. Dappertutto c'era lui: nei locali pubblici e nei luoghi privati, ai comizi, sui giornali, forse anche in qualche chiesa. Qualcuno diceva scherzosamente che lui, Miloeviæ, era stato il primo a rendersi conto che Tito era morto davvero e che poteva sostituire con la sua l'icona del defunto Maresciallo. Vidosav Stevanoviæ, dissi-

dente serbo in esilio, amico mio, ha annotato in un libro che abbiamo pubblicato insieme (“Signori della guerra”. Garzanti 1999):

"In quell'epoca Milošević aveva il potere di una calamita: attirava tutti coloro che erano della sua specie, che gli erano simili o gli erano vicini... I vecchi comunisti pensano che riuscirà a salvaguardare il comunismo. I nazionalisti - dai membri dell'accademia delle Arti e Scienze fino a quelli di tutte le associazioni artistiche e letterarie, per finire con i comitati dei patrioti e i club dei lavoratori serbi all'estero - affermano che egli sia innanzitutto Serbo. La chiesa ortodossa crede che egli sia un credente nascosto che saprà restituirle ben presto il ruolo di guida in un futuro Stato bizantinizzato. Coloro i quali furono dissidenti fino a ieri affermano che egli liberalizzerà la vita pubblica. Gli anticomunisti sono convinti di aver trovato finalmente il proprio uomo al potere. I monarchici sperano che egli possa restaurare la monarchia..."

Non ci sono più le fotografie di Milošević nel taxi, ma i suoi quadri pendono ancora dalle pareti negli uffici. I fantocci a sua immagine girano come spaventapasseri nei raduni di protesta. Nel frattempo sono trascorsi “dieci anni insanguinati”. Leggo uno degli ultimi “Comunicati” dei gruppi di opposizione nel quale, per l’ennesima volta, il regime viene accusato di aver imposto lo stato di emergenza nel paese, minacciandone la stabilità: “Arresti, manganellate, maltrattamenti, soffocamento dei mass media e linciaggio attraverso i media statali di chiunque si esprima criticamente sul regime: tutto ciò dimostra che questo regime ha deciso di trasformare il paese in un possedimento personale di pochi individui, ai quali non importa la sorte della stragrande maggioranza dei cittadini della Serbia e delle sue istituzioni democratiche”. Il “Comunicato” mi è stato consegnato furtivamente, come quando venivano diffusi di nascosto i volantini della Resistenza durante la seconda guerra mondiale, da un attore belgradese dalla voce straordinariamente bella, che mi fu presentato una ventina di anni fa dallo scrittore Danilo Kiš, scomparso da alcuni anni.

Incontro molte persone, giovani ed anziani. Mi chiedono a

voce alta come fare per abbattere il tiranno e i falangisti che lo circondano, come fare per arginare il terrorismo di Stato, come far rispettare i diritti umani, ottenere elezioni oneste e libere, dare inizio al rinnovamento dell'economia, abolire le leggi repressive sui mass-media, sull'Università e sulla magistratura. È in preparazione anche una legge contro il "terrorismo", ossia contro la libertà di stampa, di parola e di protesta: il regime considera "atti terroristici" o "tradimento" l'esercizio dell'opposizione democratica. In che modo restituire dignità alle istituzioni? Come liberarsi della fame? Come riallacciare i legami col resto del mondo? Leggo nel volantino: "Dieci anni di isolamento hanno segnato la rottura con la propria tradizione e con la civiltà europea". I partiti di opposizione, d'altra parte, non sono capaci di superare le ambizioni dei propri dirigenti, il regime sfrutta le loro divisioni e rivalità. A tutti è chiaro che bisogna imboccare un'altra strada, ma questa strada pare che non ci sia.

Sono stato presente a una delle manifestazioni di protesta, a Belgrado: ventimila persone urlano slogan, ascoltano i discorsi, applaudono o fischiano, gridano o cantano. Le energie si sono esaurite, le parole si sono consumate, i gesti si ripetono - il risultato è scarso, quasi nullo. Guardo questi volti stanchi, insoddisfatti, nervosi. "Umiliati e offesi". Nel cuore stesso della città, in via Braæ Jugoviæa, vedo una lunga fila di gente, una cinquantina di donne e qualche vecchio. Chiedo perché si sono messi lì davanti, che cosa aspettano. "Olio e zucchero". Al mattino la coda è ancora più lunga, si fa la fila per il latte, il cibo dei bambini e degli ammalati. Sono passato accanto alle sedi dei consolati generali d'Italia e di Germania: anche là lunghe code di gente che attende un visto per partire, emigrare. Anni addietro, discorrendo con gli amici che arrivavano dai paesi dell'Europa orientale, ci vantavamo: da noi le file erano scomparse da tempo. "O@eredi njet", dicevamo ai Russi. "Chiunque da noi può ricevere il passaporto", abbiamo il "diritto al passaporto"! Ne eravamo fieri. Potevamo recarci all'estero dove ci pareva, stabilirci nel paese in cui si riusciva a trovare un lavoro migliore. Ci invidiavano. Ed ora, ecco che

cosa si vede a Belgrado...

Dopo essere stato messo sotto accusa dal tribunale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra ed altri "reati contro l'umanità", Milošević può salvare la pelle unicamente restando al potere: "Non ha altra scelta che la peggiore". Alla sua sorte è legata quella della guardia pretoriana che lo circonda, disposta a difenderlo a qualsiasi prezzo: neppure i pretoriani hanno altra via di uscita. I giornalisti stranieri che incontro si chiedono se sia comunque meglio "lasciargli qualche scappatoia", sia pure fittizia e provvisoria, permettergli una via di ritirata, una qualsiasi uscita dalla scena perché si possa cominciare a sbrogliare la matassa. Non sono rari coloro i quali ritengono che esista ancora soltanto la soluzione "alla maniera romena". Le guardie del presidente stanno all'erta. La polizia è dappertutto. Nell'albergo in cui ho preso alloggio, accanto alla *reception* immancabilmente si vedono due tipi in uniforme. Stanno dal mattino alla sera, seduti o in piedi, immobili. Ho notato che un tale in borghese mi segue continuamente, nel ristorante a colazione e a pranzo, nelle librerie, nei caffè. La faccia rivela il mestiere che fa. In camera ho sistemato le mie cose in modo da poter controllare se sono state spostate, se qualcuno ha rovistato. È un gioco che imparai negli anni Settanta viaggiando attraverso l'Unione Sovietica. Ogni giorno la mia valigia veniva aperta. Non trovavano nulla.

Porto queste annotazioni con me, muovendomi per la città, in una borsa dalla quale non mi separo mai.

A Novi Sad per prima cosa mi sono avviato verso il Danubio per vedere il "Ponte della Libertà" distrutto dalle bombe della NATO, centrato nel mezzo, spezzato in due. Fino a qualche settimana fa i cittadini passavano da una parte all'altra della città su una chiatta. Sorte ancora peggiore toccò al non lontano Ponte di Varadino sotto l'antica fortezza: fu quasi disintegrato. Il Danubio ha trascinato fin qui, da chissà dove, enormi alberi che ora marciscono impigliati nei resti del ponte distrutto. Su quei tronchi si posano gli uccelli, beccando fra il marciume. Nell'aria si spande uno strano fetore. Intorno si estende la città ugualmente bella. Fa caldo, ma non vedo bagnanti sulle spon-

de del fiume. In questo punto le acque non sono state contaminate dai veleni arrivati dalla Romania e portati dal Tibisco – che hanno inquinato e insudiciato ogni cosa fino al grande delta. Non lontano da qui abitavano certi miei parenti venuti nella ricca Vojvodina dalla pietrosa Erzegovina a cercare terra buona e pane. Da ragazzo trascorrevi da loro le mie ferie scolastiche. Non lungi dal punto in cui mi trovo, nei pressi del ponte che non c'è più, solevo attraversare il Danubio a nuoto. Non mi era difficile – sono nato accanto a un fiume dalle acque più gelide e più irruenti di queste, con molte rapide, pericolose, e con un ponte antico. Anch'esso è stato distrutto in questa guerra – in maniera non meno spietata. A cannoneggiarlo non sono stati gli stranieri, ma i “nostri Croati”... Sono andati distrutti ancora due ponti in questi paraggi. La scorsa primavera i ponti erano diventati il mio chiodo fisso. Ricordo i mesi, i giorni, le ore in cui furono bombardati i ponti che conoscevo, che avevo attraversato a piedi: ancora uno sul Danubio, fra Smederevo e Kovin, colpito verso la metà di aprile dell'anno scorso; un altro che univa le due sponde della Sava, fra Ostru;nica e Sur@in, fu abbattuto alcuni giorni dopo; poi quello che cavalca la Morava presso Jasika nei pressi di Kruœevac: un giorno, durante una gita scolastica, rimasi a lungo appoggiato sul suo parapetto a scrutarne le acque, chiare, fresche e dolci (recitai lì Petrarca a una ragazzina, si chiamava Biljana, era Serba, ne ero innamorato). Mi stupivo che proprio sul margine del fiume, lambiti dalle sue onde, crescessero alberi enormi; mi chiedevo come mai le acque di piena non li avessero mai scalzati e portati via. Ho conosciuto anche il fiume Ibar; in altri tempi seguivo i suoi capricci seduto su uno sperone di roccia. Poi scendevo alla sponda, fino al letto, lungo il quale, a sentire la gente, un vasto mare scorreva verso il Mar Nero. Presso il villaggio di Lu@ica, nelle acque cristalline di quel fiume, è sprofondata un modesto ponte di pietra.

Anche i ponti hanno il loro destino. Specialmente quelli di Ivo Andriæ: *“Di tutto ciò che l'uomo costruisce ed erige, nulla appare ai miei occhi più bello e più prezioso dei ponti. Essi sono più importanti delle case, più sacri dei templi (...), sono*